

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

5
AQUILIO IN SIRACUSA

D R A M M A

Da rappresentarsi nel Regio Ducal
Teatro di Milano

*In occasione da celebrarsi il Giorno Natalizio
della Cesarea Cattolica Maestà*

D I

E L I S A B E T T A

C R I S T I N A

IMPERADRICE,
REGINA DELLE SPAGNE &c.

Sotto gli auspici dell' Eccellentissima Signora

LA SIGNORA CONTESSA

C A R O L I N A

C O L L O R E D O

NATA CONTESSA KINSKI
MOGLIE DI S. E. IL SIGNOR

G I R O L A M O

DEL SACRO ROMANO IMPERO

CONTE COLLOREDO &c.

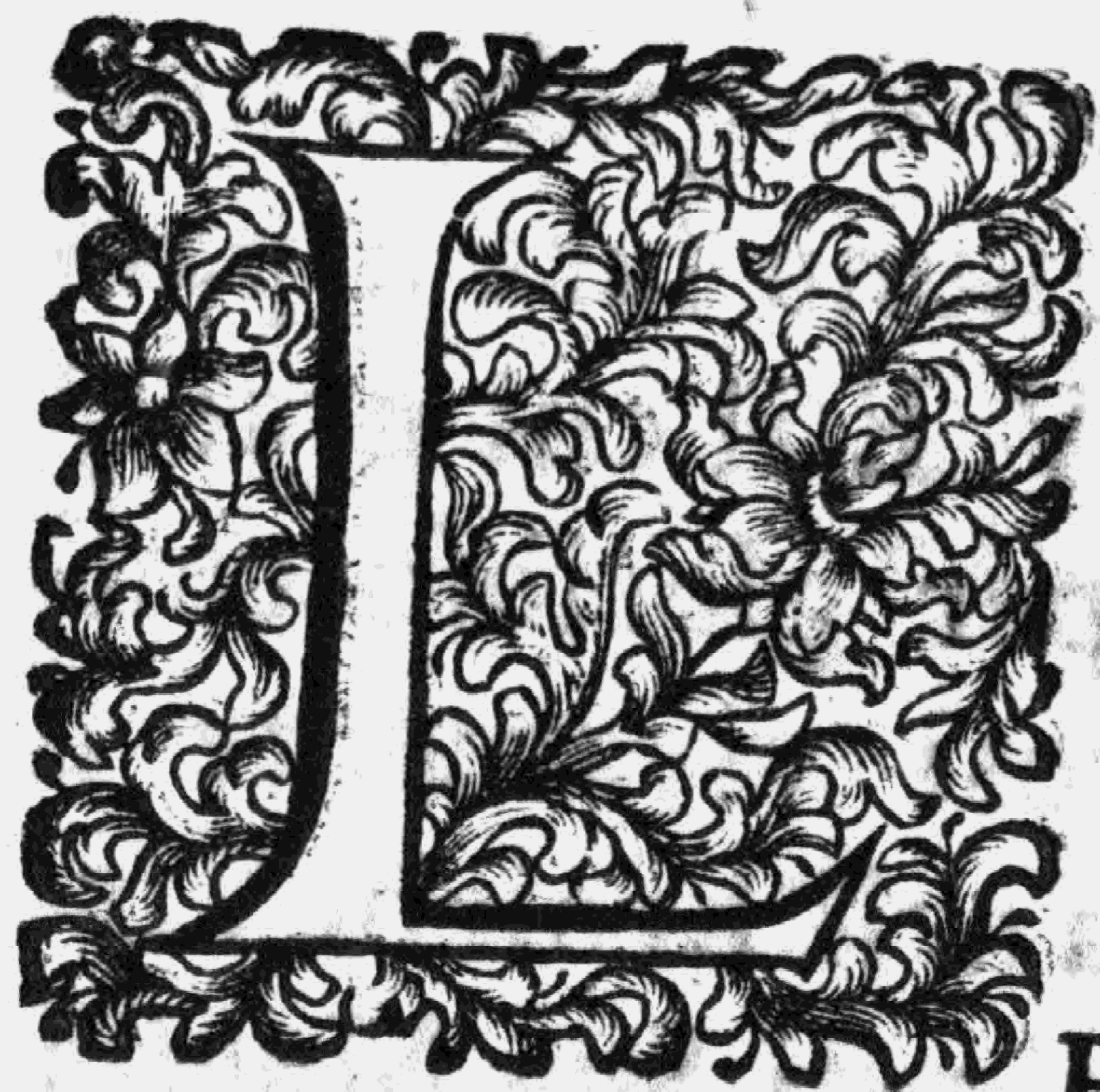
Governatore, e Capitano Generale
dello Stato di Milano &c.

In Milano, nella R.D.C., per Giuseppe Richino
Malatesta Stampatore Reg. Cam. 1720.

C.

Con licenza de' Superiori.

ECC. MA SIG. RA



E prime
pubbliche allegrezze, che
si celebrano in questa Città
dopo il fortunato arrivo di
V. E. sono dirette a solen-
nizzare il giorno Natalizio
dell' Augustissima Impera-
drice

drice Regnante nostra Signora , che Dio guardi , e fecondi a misura de' nostri voti , e de' bisogni del Mondo . Di questo giubilo universale nessuno farà a parte più di V. E. il cui grand' Animo per glorioso consenso , così vivamente si uniforma nell'Eroiche Virtù a quello di Sua Maestà di cui l'E. V. rappresenta un' ammirabile , e vero ritratto . Non isdegni dunque V. E. , che per sì giusto motiuo io le offerisca , e ponga sotto l'alta sua protezione

tezione il Drama scielto per istrumento alle allegrezze di questo Pubblico , reso sempre più felice dal faviissimo , e amorosissimo Governo di S. E. il Sig. Conte Governatore Consorte , ben degno dell'E. V. , a cui mi dedico con profondissimo inchino
Di V. E.

Milano li 26. Agosto 1720.

Umiliss. Obligatiss. Ossequiosiss. Servitore

Giacomo Antonio Rabin.

CORTESE LETTORE.



Azione, che si rappresenta in questo Drama, è la depressione d'Arrenione, che di Pastore e Schiavo si fece Rè di Sicilia, tagliati a pezzi i Padroni, e le Legioni Romane con due de' loro Rettori, il terzo de' quali, che fù **AQUILIO** oppresso finalmente il Tiranno. Servono alla condotta di questa Catastrofe gli Amori di Emilia Dama Romana, e di Merope Dama Cartaginese, ambe amate dal Tiranno, dubbioso qual d'esse debba elegger per Isposa. Emilia di costume ambiziosa abbagliata dallo splendore della Corona vi acconsente, con tutto, che vi si opponga gagliardamente **AQUILIO** suo fratello, ch'è nella Corte d'Arrenione in figura di Giardiniero ignoto ad ogn' altro, fuori che alla sorella e a Merope sua Anante, la quale nell'alterigia del suo carattere detesta le nozze da Arrenione esibitele, considerando

derando in esso la viltà della sua nascita,
e non la grandezza della condizione presen-
te. Contribuisce di molto, anzi il più, alla
caduta del Rè fanatico Linceste sua figlia,
la quale con tutto che affetti grandezza,
inclinata a gli amori di **AQUILIO** da lei
creduto Errenio bifolco lo libera dalla Car-
cere in cui vien chiuso, e gli somministra sen-
za avvedersene il modo di opprimere l'Usur-
patore. Eccoti spiegato presto che tutto il
contenuto dell' Opera; Degnala del tuo so-
lito aggradimento, donando all'uso dell' arte
le frasi di Deità, adorazioni, e simili,
poiche l'Autore di essa scrive da Poeta,
e crede da Cattolico; e vivi felice.



ATTO.

ATTORI.

ARRENIONE Tiranno di Siracusa.
*Il Sig. Francesco Borosini Virtuoso di S. M.
Cesarea, e Cattolica.*

LINCESTE sua Figlia.
*La Signora Aurelia Marcelli Virtuosa della
Serenissima Gran Principessa Violante di
Baviera, Governatrice della Città di Siena.*

AQUILIO Pretore Romano finto Pa-
fiore.
Il Sig. Gaetano Orsini Virtuoso di S. M. C., e C.

EMILIA sua Sorella.
La Signora Anna Luigia d' Ambreville.

AMILCARE Cavalier Cartaginese finto
aderente d'Arrenione.
Il Sig. Carlo Scalzi.

MEROPE sua Sorella.
La Signora Anna Maria Strada.

SCE.

SCENE.

NELL' ATTO PRIMO.

- I. Lido con Monte, e Mare borascoso, in cui si vede una Nave naufragata.
- II. Camera di Linceste con Tavolino, e Sedia per acconciarsi.

NELL' ATTO SECONDO.

- III. Deliziosa con Viali, e Statue.
- IV. Luogo rimoto con Fabbriche diroccate, ed incendiate, dove si veggono lavorare molti Schiavi Romani.

NELL' ATTO TERZO.

- V. Armeria corrispondente alla Stanza, dove dorme Arrenione. Notte.
- VI. Gran Piazza con Trono da una parte, nel mezzo sopra gran Piedestallo la Statua di Marte.

ATTO



ATTO

PRIMO.

SCENA PRIMA.

Lido con Monte, e Mare borascoso, in cui si vede una Nave naufragata.

Emilia in picciolo Palischermo, che giunge a terra.

Aquilio in abito di Pastore.

A Stri, che non intesi
Sovra di noi regnate
Perdete il vostro lume, ò fulminate;
Fulminate il Tiran.... Ma qual vegg'io
Donna, che in picciol legno il lido afferra?
Em. Pietà, Numi Romani!

Aqu. A terra a terra.

Aquilio va a soccorrer la Donna, e si riconoscono.

A

SCENE

*Emilia, & Aquilio.**Em.* **M**olto a le stelle io debbo, e molto ...*Aq. a 2.* **O** Cieli !*Emilia !**Em.* Aquilio, in queste
Rustiche lane, e quale
Signor, ti veggo? *Aqu.* Vedi
Illustre mia Germana un' infelice
Rifiuto de la morte.
Frà le barbare spade
De' Schiavi ribellati
La provocai con quanto
D'ardire hà un cor Romano.*Em.* Estinto in Campo
Ti pubblicò frà le Legioni oppresse
Lo scelerato Arrenion.*Aqu.* Vi cadde
Servilio, e vi perì Licilio il forte;
Me riserbar volea
A l'oltraggio crudel del vil trionfo
La fortuna servil; Frà l'ombra intantò
Di questa infauستا notte
Scamoi di pugno a la vittoria infame;
E in queste rozze vesti
Al traditor, cui vivo ignoto, io tolgo
La gloria d'onorare i suoi trofei
Con le mie spoglie, e con le mie catene.
Ma tù? *Em.* Fremea baccante
La vittoria plebea frà l'ampie mura

Di

Di Siracusa.

Aqu. O Cieli !Scende nemico stuolo
Da le terga del Monte.*Em.* Siam prigionieri, *Aqu.* Taci
Il mio grado, e il mio nome; Il sol funesto
Tuo caso narra; Il Ciel poi curi il resto.

S C E N A I I I.

*Arrenione, Amilcare con Soldati, e sudetti.***F**rema pur superba Roma,
Oggi hò vinto, oggi son Rè.
Cingerò d'oro la chioma
Se mi oppresse il ferro il piè.
Frema &c.*Aqu. a par.* (Sino di Rè col titolo si adorna
Il vincitor rubello?)*Arr.* Tutte, Amilcare, hò svelte
A la Lupa Romana e zanne, ed unghie;
Vuò che diman mi vegga
La Corona su' l' crin tremante il Mondo.*Amil.* A l'invitto tuo braccio
Tutte servon le stelle.*Aqu.* (Indegno adulator.)*Arr.* Ma qual vegg' io
Non sò se donna, ò Diva? *vedendo Em.*
Amilcare. *Amil.* (Ah la mia
Diletta Emilia.) *frà se.**Arr.* Dimmi tù chi sei?*Em.* In cuna d'oro
Fascie di porpora

A 2

Re-

Roma mi diè.
Per mio martoro
Quì venni; e misera
Sorte mi fe'.

In cuna &c.

Arr. Romana sei?

Em. Ed il Germano estinto
Piango dal tuo furor.

Arr. Bellezza grande.

ad Amil.

Amil. Tai non mi sembra (ah! gelosia mi uccide.)

Em. Tentai da Siracusa

Verso Roma la fuga;

Ma spinse iniquo fato

L'Abete a' fogli, ov'ei s'infranse, ed io

Facil preda restai del Mar'ingordo:

Ma questi men ritrasse

Pastor pietoso, e sol per lui respiro.

Arr. De l'opra tua premio non lieve attendi
Fortunato Bitolco.

Il nome? *Em.* Emilia. *Aqu.* Ed io

M'appello Errenio, e il picciol gregge al pescò

Guido sù questi colli, e al vicin bosco.

Arr. Emilia alta fortuna

Nel naufragio ritrovi; al regal Trono

Per le vie del mio Talamo t'innalzo.

Aqu. a 2. (Che sento!)

Em.

Amil. Ove ti guida,

ad Arr.

Signor, il raggio infido

Di straniera beltà? Costei Romana

Su'l letto genial recar potrebbe

De la Patria superba

Tutte le furie, e la fatal vendetta.

Em.

Em. Deve a la Patria offesa

Il Cittadin tutti gli affetti è vero;

Ma de la Patria al pari

Ama la sua grandezza un' Alma illustre.

Nel cerchio d'un diadema

Hà il suo centro un gran cor. Io vi abbandono

Ogn'altra cura, e teco vengo al Trono. *ad Arr.*

Amil. Ah infedele! *Aqu.* Tù dunque

Sposa d'un traditor? D'un che da' ceppi

Nato a l'aratro per il reo sentiero *ad Em. in*

Di fellonia balza su'l Soglio? Emilia (*disp.*)

Di Roma si vedrà fatta rubella?

Em. Eh! che frà le corone

Ogni colpa si perde, e si cancella. *ad Aqu. a p.*

Arr. Campo di due pensieri

Fù abbastanza il mio cor. Emilia io voglio

Diman sposa al mio letto.

Io ti precedo in Siracusa, o bella;

Mi segua Errenio; Ei de i Giardin Reali

Il Custode farà. La sua Regina

Serva Amilcare; Intanto

De' bei lumi o cor mio rasciuga il pianto.

Abbastanza voi piangeste

Si begli occhi,

Oggi è tempo di goder.

Non son più le stelle infeste;

Ti trabocchi

Su'l bel viso il tuo piacer.

Abbastanza &c.

parte seguito da Amil., che poi ritorna.

Aqu. Ah! Se virtù latina in tè già langue

Pria de' sponsali rei rendi 'l mio sangue.

Δ 3

Van

Vanne, o indegna,
 Godi, e regna
 Sovra un talamo plebeo
 Sovra un foglio traditor.
 Se felice
 Esser ti lice
 In amor sì vile, e reo
 Nol farai nel mio furor.
 Vanne &c.

SCENA IV.

Emilia, Amilcare.

Amil. **Q**uesto è l'amor, questa è la fè spergiu-
 Che a me giurasti? Appena Trono...
 Un fantasma di Rè t'offre il suo

Em. Amilcare, a chi parli?
 Sì baldanzoso? Arrenion t'impone,
 Che a me già tua Reina
 Tù serva. E questo il primo
 Atto di servitù? Di amor tradito
 Di rotta fè rimproveri noiosi.
 Qual fede? qual' amor?

Amil. Potresti ancora
 Niegar, che t'adorai? che tù mi amasti?

Em. Tù mi adorasti? Questo.
 Esser ben può; Ma che ti amassi anch' io
 Penso, e ripenso, e pur non mel ricordo.

Amil. Quante volte dicesti,
 Amilcare tù sei
 L'oggetto sol de' miei soavi affetti;

Tè

Tè solo ama il mio cor; tè sol desia.
Em. Esser può, che tal' ora
 Favellasti così per bizzarria.

Amil. Dentro un petto Romano
 Viltà cotanta? Un Vincitor bifolco,
 Che porta ancora al piè fresche le note
 De la servil catena
 Sarà d'Emilia Sposo?

Em. Lascia, che nel gran caso io mi configli.
 Io Sposa d'un bifolco?
 Ma Vincitor; Che al piè fresche hà le note
 De la servil catena?
 Ma in fronte hà lo splendor de la Corona.
 Gran contrasto d'onor!

Amil. Deh, mia diletta
 Ritorna a me.

Em. Lascia, ch' io pensi; aspetta.

Amil. Pensa, che sei Romana,
 Che Cavalier son' io. Che Arrenion
 Da le rustiche Zolle
 Per via di tradimento
 Balza nel foglio; indegno
 D'imprimere, o mia cara, in sì bel volto
 L'orme de' baci suoi.

Em. Taci; hò risolto.

Bramo falir' un Soglio,
 E ti dispiace?

Regia Corona io voglio,
 E non ti piace?

Credimi, ò tù t'inganni, ò non m'intendi.

Mi guida la mia stella

A un gran disegno;

Se per cagion sì bella

A 4

Ardi

A T T O
 Ardi di sdegno,
 Ardi pur, mi sei caro, e non m'offendi.
 Bramo &c.

S C E N A V.

Amilcare solo.

Mifero cor, e che più spero? Ah ingrata;
 Tè frà le braccia ancora
 Il Tiranno non stringe; Ah giusto amore
 O' vinci Emilia, o a me risana il core.

Amor se la mia bella

Può rendermi 'l suo cor

Segui a piagarmi.

O' nel mio sen cancella

Quel volto ingannator

Per risanarmi.

Amor &c.

S C E N A V I.

**Camera di Lincese con Tavolino,
 e Sedia per acconciarsi.**

Lincese.

Lascio il bosco, e vengo al Trono;
 Ne la Reggia io cangio il prato;
 Rozze glebe io vi abbandono,
 Se mi vuol regnante il fato.

Lascio &c.

Ma tempo è ormai, che il crin m'adorni. e l'

(feno;
 Ed.

Ed obliando il pastoral costume
 Di più gioje lucenti in sù le chiome
 Or mi sfavilli 'l lume.
 Inesperta non trovo
 L'arte per addattarle, avvezza solo
 Fin da' prim'anni a cingermi la fronte
 Di pochi fiori, ed a specchiarmi al fonte.
 Ma qui giunge opportuna
 Merope illustre donna, usa a la Corte,
 Che potrà consigliarmi.

S C E N A V I I.

Lincese, e Merope.

Lin. **A** Mica, non t'incresca
 Partirmi di tua man sul crine incolto
 Queste fulgide gemme.

Mer. Ancor non rese

Me così vil la tua fortuna; Io chiudo

Del gran Punico sangue alta sorgente

Ne le mie vene; e tu nata a l'aratro

Da un tradimento indegno

Tratta giungesti a lo splendor del Regno.

Lin. Troppo altera favelli

A chi amica ti chiama

Ove il mio Genitor comanda, e regna

Devi a me più rispetto, e far non puoi,

Che al fin non sia tua Principessa. **Mer.** In dar-

Atti di servitù da me tu spero.

(no

Se il mio Germano Amilcare avvilito

Non sò da qual destino

Mi scorse a questa, non sò dir se Reggia

A J.

O Co

O' Covile d'un Mostro, hò tratto anch' io
Meco tutto il pensier de l'onor mio.

Torna torna a le Campagne:
Riedi al Bosco a pascere l'Agne,
Che il regnar non è per te.
Vanne pure al Colle aprico,
E ripiglia l'uso antico
Per cui solo il Ciel ti fe'.

Torna &c.

Lin. Dunque ardisci cotanto
Donna superba? Qui il Genitor.

SCENA VIII.

Arrenione, Amilcare, Emilia, Aquilio, e dette.

Arr. **F**iglia
Quale nuova ira avvampa
Sù la tua fronte?

Lin. Minacciosa audace:
Meco parla costei.

Arr. ad Amil. Che vago volto.

Amil. Merope a me Germana
Ella è Signor. *Arr.* Scintilla:
Ne le nere pupille:

Diviso il Sol. *Lin.* Linceste:

Questi è Amilcare il prode

Cartaginese; Errenio è quegli, ei visse:

Sino ad ora Pastor;

Mer. (Che veggo o stelle!)

(Aquilio il mio diletto!)

Arr. Ambi a me cari

Vario merito hà resi; Or tu gli accogli.

Amil!

SCENA XI.

Linceste, ed Aquilio.

Lin. **S**iam pure in libertà, mio dolce Errenio,
E favellar ti posso

Senz' altro testimon, che l'amor mio.

Aqu. Si secondi un' amor, che forse un giorno
Potrà giovar' a i giusti miei disegni.

Lin. Pieno d'amore è il Mondo; amano l'Agne:
Aman le Tortorelle, e le Colombe;
Stupor non è se m'innamoro anch' io.

Aqu. Non fù mai colpa amor; anzi è una legge,
Che c'impresse nel core

Provida la natura; amar dobbiamo.

Lin. Te voglio amar quando ti piaccia, e voglio,
Che tu ancor m'ami; or che rispondi?

Aqu. Io t'amo,

E t'amerò con tutto il cor, ch' hò in petto.

Lin. Và ben; ma senti, al fine
Principessa son' io; Pastor tu sei.

Convien' amar, convien servirmi appunto
Qual' a me si conviene, e qual tu dei.

Aqu. Penderan da' tuoi cenni i voti miei.

Lin. Senti; Sovente a l'ora,

Che risplendono in Ciel chiare le stelle

La dove io soglio dar le luci al sonno

Accorda il dolce canto

Al lieve suon di rustica Sampogna;

E sotto il nome di Mirtillo, e Clori

Fà che parlin trà loro i nostri amori.

Aqu. Che poi sperar poss' io?

Lin. Tanto tu devi al mio

16 **ATTO PRIMO.**

Grado di Principessa. A l'amor tuo
Senti il premio qual fia, verrò soletta
Spesso colà dove più belli i fiori
Lo splendore farà del tuo bel volto :
Ivi da me tù avrai
Vezzi, lusinghe, e quante
Tenerenze può dar' un cor' amante.

Qual vaga Tortorella
Amante fida, e bella
Di tè, mio ben,
In sen

Quest' alma volerà.
E intanto a' nostri cori
Amor di rose, e fiori
Il nido spargerà.

Qual &c.

SCENA XII.

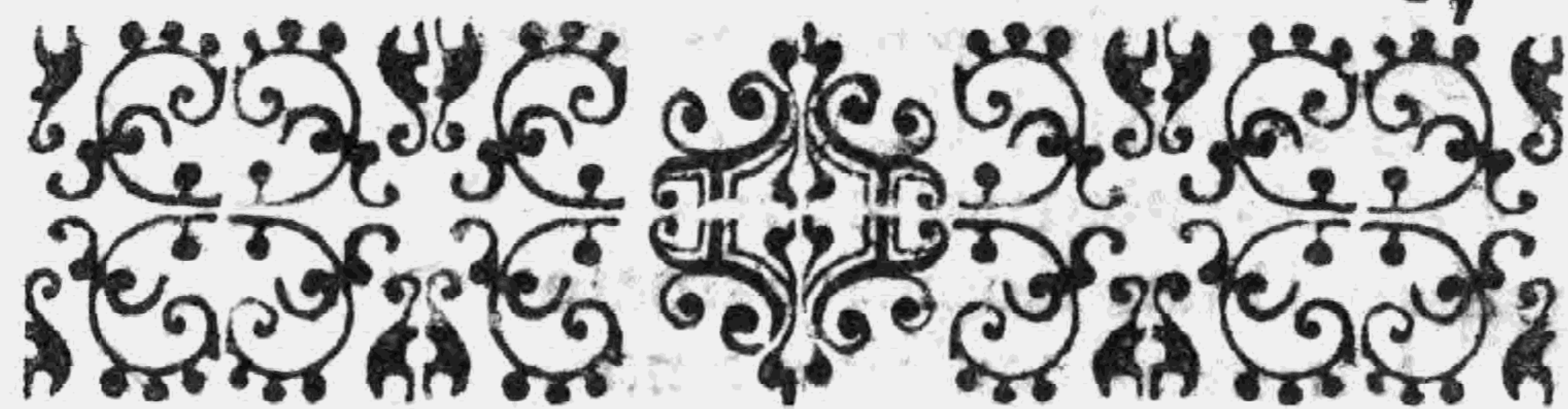
Aquilio solo.

Miei feroci pensieri oggi vi ascondo
D'un vile amor la benda;
Chi sà se forse in lega
Siano con questo amor' i Dei Romani.
E che per maturar la mia vendetta,
L'arco ei loro non presti, e la saetta,
Amor co' vezzi tuoi
Scherza pur quanto vuoi,
Ch' io mi contento.
Purche il mio finto amor
Mi doni una vendetta.
Di tradir' il mio cor
Io non mi pento.

Amor &c.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO



17
**ATTO
SECONDO.**

SCENA PRIMA.

Deliziosa con Viali, e Statue.

*Arrenione, ed Amilcare, poi Emilia
in disparte.*

Qual pellegrin, che giunge, ove due vie,
Amene entrambi, e piane
Offrono al dubbio piede egual sentiero
Arresta il passo irresoluto, e pensa,
Tal' io posto frà due varie bellezze
De' miei reali amori il volo abbasso,
E del Talamo a vista arresto il passo.
Amil L'orgoglio del suo sangue
Merope abbasserà; D'Emilia il core,
Ch'è facile ad amar, facile ancora
A disamar sarà.
Em. in disp (Giungo opportuna.)
Arr. Io di Merope tua temo nel fasto

Qualch'

Qualch' altro amor che regni
Già forte nel suo cor.

Em. (Giusto timore.)

Amil. D'una Corona a fronte
Languisce ogn' altro amor.

Em. (Il sà per prova.)

Amil. E poi chi sà ch' Emilia ancor non arda
D'un' altra fiamma, e se l'asconda in seno
Per custodirla ancora
Nel Sacratio d'un Talamo Reale?

Em. (Che disleal.)

Amil. Al fine.

Em. Adaggio un poco;
Signor, amai nol niego,
Un tempo un Cavalier, ma l'orgoglioso
Più ch' egli non dovea, credeami amante;
Ed Amilcare il sà; lodo il gran zelo,
Ch' egli hà per l'onor tuo;
Egli sà però ancora,
Che ogn' altro amor languisce
De la Corona a fronte
Non è così?

Amil. E' vero. Ma....

Em. Dicesti

A tuo piacer; lascia che dica anch' io.

Arr. Mia bella Emilia, il tuo
Soavissimo labbro empie il mio core.
Tutto d'amor.

Em. Deh rendi,
Rendi quel cor, che fù prima tuo dono;
Merope non mel tolga.
Ardo di tè, per tè son tutta foco.
Nel seren de' tuoi lumi.

Perdu-

Perduta è l'alma mia, del tuo bel volto
Vivo idolatra; Io per tè vivo, o caro;
Or dì tù che in amor tanto sei scaltro *ad Am.*
Potrei parlar così se amassi un' altro?

Arr. Tè sola amar vorrei,
E forse per tè sola
Quest' alma avvamperà.
Sovra gli affetti miei
V'è un' altro amor, che vola;
Ma forse al primo amore
Il nido del mio core
Ei cederà.

Arr. Tè sola &c.

S C E N A I I.

Emilia, ed Amilcare.

Em. **A** Milcare.

Amil. **A** Reina.

Em. Al grado illustre

Giunta non sono ancora.

Amil. V' giungerai se il cor d'un Re ti adora.

Em. Tù che mi amasti un tempo,
Come senti 'l piacer di mia grandezza?

Amil. Io che un tempo ti amai?

Penso, e ripenso, e pur non mel ricordo.

Em. (Intendo.) Non mi amavi

A l'or che mi dicevi. Emilia cara
Mia diletta, mia gioja, anima mia?

Amil. Esser può che tal' ora

Favellassi così per bizzarria.

Em. Come è così vanne a Linceste; ad essa

Ogni

Ogni ragion sovra il tuo core io cedo .

Amil. Dunque a Linceste interi
Dono gli affetti miei, ed abbandono
Un cor che più non ama altro che il Trono.

Em. Dici da vero?

Amil. Ad essa

Ratto men vado, e le dirò; deh rendi,
Rendi quel cor, che già m'offrist' in dono.
Errenjo non mel tolga.

Em. (Ad Arrenione appunto
Dissi io così.)

Amil. Del tuo bel volto, o bella,
Vivo idolatra, io per tè vivo, o cara.

Em. Me più dunque non ami?

Amil. Dillo tu che in amor tanto sei scaltra.
A la bella Linceste

Potrei parlar così se amassi un'altra?

Em. Ah! no, crudel. Senti, o mio caro; Solo
Sei tu l'Idolo mio, tu la mia Stella;
Tu il mio Sol, tu il mio ben, tu la mia spene;
Vedi come dagli occhi

Distillo il core in pianto. Anima mia;
Come puoi tu vederm' in tanta pena?

Vedi, vedi, o crudel, che il duol mi svena.

Amil. No, bellissima Emilia; Altra facella,
Che quella de' tuoi lumi
In me non arde; al tuo bel volto, o cara,
L'incendio del mio cor tutto è rivolto.
Cor mio non pianger più.

Em. Povero stolto.

Vanne a Linceste va:
Amala quanto vuoi,
Baciala quanto sai,

Che

Che nulla importa a me.
Di rustica beltà
Son degni i baci tuoi,
E gelosia non mai
Avrò nel cor per tè.
Vanne &c.

S C E N A I I I

Amilcare, e Linceste.

Amil. C Uore infedel.

Lin. C Fiori odorosi, e vaghi,
Linceste a voi sen riede.

Se già m'ornaste il crine,

Questo vanto or vi basti

Di servir di delizia al regio piede.

*Emilia ritorna, e presa per mano Linceste la
conduce ad Amilcare, e ripiglia.*

Em. Amala quanto vuoi,
Baciala quanto fai,
Che nulla importa a me.

parte.

Lin. Che dice Emilia?

Amil. Applaude

Agl' illustri Sponsali,

Che Arrenion frà noi propose.

Lin. Dunque

Tua Sposa esser degg' io?

Ma di; Sai se concorre il genio mio?

Amil. De le nozze frà Grandi

Il genio non dispone; a l'interesse

Debbon de la Corona

Tutto l'amor le Vergini Reali.

E po-

E poscia il Rè lo impone.
Lin. Se tal legge propone
 L'alto nuovo mio grado, amianci pure.
 Contrasti a suo talento
 La natura, e il costume de le Selve.
 O' come forti son, come soavi
 I felici legami,
 Che per due cuori intesse
 La grandezza, il comando, e l'interesse!

S C E N A I V.

Aquilio, che v'è irrigando i fiori, e detti.

Aqu. Più col pianto, che con l'acque
 Io v'inaffio, o gigli, o rose.

Lin. Errenio è qui. Vediamo
 S'egli saprà eseguir ciò che gl'imporsi.
 Già m'osservò; s'incontra
 Guardo, sorriso, e gesto.

Amil. L'anima mia non sente
 Altro piacer se non quel che deriva
 Dal tuo volto nel cor per gli occhi miei.

Lin. Amilcare, già dissi,
 Che se a l'alto mio grado amor conviene
 Nato da l'interesse, e dal comando
 In tè ancora l'accetto.

Amami pur... Ma senti... il cuore...
 Mio tu farai... la fede. (*Errenio ascolta
 Gli amorosi miei sensi, e soffre, e tace?*) *da se.*

Amil. Io t'offro in voto
 Gli affetti miei: ma se il tuo core è meco
 De le sue tenerezze ah troppo avaro

Di

Di cordoglio morirò.

Lin. Mi farai caro.

Aqu. Principessa adorata.

Lin. Temerario bifolco, osi cotanto?
 Parti, involati, fuggi,

Pria che il mio giusto sdegno

Forse a punir le tue follie m'astringa.

Aqu. Dunque crudele.

Lin. (Caro

Non ti doler, così forz'è ch'io finga.)

Amil. Forse ardisce costui

Teco trattar di villarecj amori?

Lin. Senza cagion nol sgrido.

Vattene, e segui ad inaffiar' i fiori. *ad Erren.*

Amil. Di quei che amore

Ti pose in viso

Più vaghi fiori

Bella vezzosa

Flora non ha.

Qui de la Rosa

Veggio gli ardori,

Qui del Narciso

V'è la beltà.

Di quei &c.

S C E N A V.

Linceste, ed Aquilio.

Aqu. Principessa adorata.

Lin. Adesso è il tempo

Di favellar così mio dolce Errenio.

Aqu. Frà le nostre campagne a l'or che s'ama

Con

24

M T T

Con fedeltà, d'un' altro labbro i voti
Soffrir non usa; io sento
Freddo rendermi il cor da gelosia.

Lin. E' vero, anima mia,
Che risponder potrei
Esser molto diverso
Quello, che s'usa in Corte
Da l'innocente pastoral' amore.
Pur sappi, che tù sol' in me vedrai
Conforme in tenerezza al labbro il core.

Aqu. Ma fin' ora di speme
Io pasco l'amor mio ne' tuoi bei rai.

Lin. Sappi amar, e tacere, e un dì godrai.
Qui siedì, o caro, intanto
Parliam d'amor con boscareccio canto.

Lin. Chiaro il Ciel. Aqu. L'aura tranquilla
Ride, e gode. Aqu. Scherza, e brilla

Lin. Sì mio ben Ma sol per me.

Aqu. a 2. Sì cor mio
Sai perche?

Lin. Perche bello è l'amor mio,

Aqu. Perche bella è la mia fè.

Chiaro &c.

SCENA VI.

Arrenione, e sudetti.

Arr. A Canto di Linceste
Parla Errenio d'amor? Bifolco inde- (gno
Cotanto ardir?

Lin. Padre. Aqu. Signor.

Arr. Non più.

Abbia

S E C O N D O.

25

Abbia tanto ardimento
Pena condegna in il reo sudor tù reca
La dove il Roman fasto
Ne' suoi guerrieri oppressi
In lavoro servil s'abbassa, e freme.
A la vile fatica io ti condanno.
Ivi l'infano ardor tempri l'affanno.

Aqu. Porto il piè dove spietato
Il destino, e l'tuo comando
Mi condannano innocente.
Forse un dì più giusto fato
Fia che parli, e a l'or fia quando
Avrò in seno il cor più ardente?

Porto &c.

SCENA VII.

Arrenione, e Linceste.

Arr. I Ncauta Figlia; ad un' amor plebeo
Potresti ancora abbandonar' il core?

Linceste, ama qual devi
L'ardor protervo d'una fiamma infana
La Maestà del Principe profana.

Lin. Dunque perde chi regna
La libertà del core? ah caro Padre!
Se con legge sì dura
Ne la Corte Real viver si deve
Per quanto, che a me piaccia
Portar di gemme, e d'oro il crine adorno
Il crin mi spoglio, ed a le selve io torno.

Em. Del mio cor
Vuò disporre a modo mio,

B

SI

E' l' mio amor
Vuò donar' a chi mi piace.
Se l'ardor
Del mio sen smorzar degg' io
Gemme, ed or
Lascio, e torno al bosco in pace.
Del &c.

S C E N A V I I I.

Arrenione solo.

Non ancora del grado, a cui la tragge
La mia fortuna, sente
Tutto il piacer la semplice Linceste,
Il fascino d'amor toglie a la mente
La metà del suo lume.
Anch' io di due bellezze altere al lampo,
Non sò quale m'accenda, e pure avvampo.
Da due begli occhi
Prende gli strali
L'alato arciero
Per fulminarmi.
Ed io, che bramo
D'esser piagato
Dal colpo irato
Non sò guardarmi.

Da &c.



SCE-

S C E N A I X.

Luogo rimoto con Fabbriche diroscate, ed incendiate, dove si veggono lavorare molti Schiavi Romani.

Aquilio.

L'Oprar da forti, o Amici,
E da forti soffrir vanto fù sempre
De la virtù Romana, essa trionfa
Frà le catene ancora, e frà gli stenti.
La Romana vendetta
Già l'asta ariuota, e impaziente affretta
Contro il nostro Tiranno il volo armato.
Magnanimi purghiamo il nido augusto
All' Aquile guerriere, e co' sudori
Di nostra fronte inaffierem gli allori.
Marmi infranti a voi consegna
La gelosa nostra gloria.
E il trionfo in voi disegno
De la Patria a la vittoria.
Marmi &c.

S C E N A X.

Emilia, Aquilio.

Mio diletto Germano (me
Questo mio cor la tua sciagura oppri-

B 2

Agu.

Aqu. La viltà del tuo core
Fà il più di mia sciagura.

Em. Deh concedi, o Signor, questo delitto
Almeno al nostro amor; s'io son Reina
Tù sei libero, e grande.

Aqu. Libertà, che abborrisco:
Grandezza, che detesto; occupa il Trono,
Ma il tuo primo comando
Sia la mia morte, e col profano piede
La dignità del sangue mio calpesta.
A tè, a la Patria, a me sempre funesta.

Em. Ah! nò, Signor; Perdona
La vanità d'un cor, che in fine è tuo.
Riedo in me stessa, e atterro
Dentro di me quell' Idolo superbo,
Che il mio tasto infedel' alzato avea.
Di tè son parte, ed i miei voti io reco
Solo a i Romani Dei, per morir teco.

S C E N A X I.

Merope, e detti.

Me. **L** Ottan dentro al mio cor, Aquilio, o Dio!
Non sò s'io dica ò traditor, ò caro,
L'amore antico, ed il novello sdegno.

Aqu. Questo sdegno novello,
Ch'è il solo mal, ch'io temo;
Merope, e d'onde nasce?

Mer. Questo sudor, che versa
Sù questi rozzi sassi, e pur castigo
Del rio Tiranno impolto ad un delitto,
Che me più d'esso offende.

Tù amar Linceste?

Aqu. Eh fia più giusto o bella
Il tuo geloso amor. Mi crederesti
Così sleal, e così vile?

Mer. Il grido
Ne sparse Arrenion.

Aqu. E' vero, ei crede
Me di Linceste amante;
Perche Errenio me crede.

Ma tù, crudel, che mi conosci, e sai
Qual sia d'Aquilio il core,
Credi, che aprirsi ei possa

Ad altro volto, ad un sì basso amore?

Em. Non hà confini amor, Merope, è vero.

Ma dentro un cor Romano
Egli trova una legge,
Che il confin gli prescrive, ed è la gloria.

Mer. Cessa, o caro il conflitto,
Che ardeva dentro me, cede lo sdegno

Il trionfo ad amor; ed è ben giusto,
Che sovra la tua pena

Si stanchi il suo martir, Idolo mio.

Em. E sovra d'essa tutto
Lo sfogo del dolor quì verso anch'io.

Mer. Credi mio ben cor mio,
Che del tuo affanno anch'io
Sento la crudeltà.
Da que' sudor sì cari
Vuò che il mio cor impari
Più amor, e fedeltà.

Credi &c.

SCENA XII.

Arrenione, e sudetti.

Arr. E' Giunto forse in Siracusa Adone?
Ogni beltà l'adora, e d'ogni core
Trionfa Errenio? Entro al giardin la figlia
Mi contamini indegno, e quì le amanti?

Aqu. Signor. *Arr.* Il labbro audace
Chiudi, o fellow.

Em. Mio Sire.

Mer. Arrenione.

Arr. Dimmi tuo Rè, superba,
E tuo Giudice ancora,
De' tuoi rubelli affetti
Ti punirò nel cor d'Errenio. Il seno
Gli squarcierà il Carnefice, e divelto
Il vile cor tel recherà dinante.

Mer. Ah prima in me si stanchi
Barbaro il tuo furor. Più di rispetto
A questo.

Arr. Segui, a chi? Merope dunque
La feroce, l'altiera
Ama cotanto un vile
Bifolco, e schiavo? Or via segui i tuoi sensi
Più di rispetto a questo.

Aqu. A questo Eroe, dir ti volea. Sì trema
Al gran nome, o Tiranno; Aquilio io sono.

Mer. a z (Ahimè!)

Em.

Arr. Stelle, che sento?

Aqu. Poiche debbo morir ripiglio un nome,
Che

Che avrà da la mia Parca
Quel rispetto, o fellow, che in te rifiuto.
Arr. Traggasi, o fidi, in grembo
Al carcere più vile il baldanzoso
Pretor, ed ivi attenda
Quella Parca, che avrà tanto rispetto
Del suo gran nome. Và; vedrai se fia
Più forte il suo rispetto, o l'ira mia. *parte.*
Em. Empio; Vanne.
Mer. Al tuo piè s'apran gli abissi.
Aqu. Mondo, o fellow; Ma morirò qual vissi.
Sempre invitto, e sempre forte
Vado incontro a la mia sorte,
Nè pavento il suo furor.
Basta, o Dio, che in voi serbate,
Care, e amate,
Tù honor del sangue mio, *ad Em.*
Tù la fe del nostro amor. *a Mer.*
Sempre &c.

SCENA XIII.

Emilia, Merope, poi Linceste.

Em. Merope
Mer. Emilia a z (o Dei.)

Em. Giugne Linceste, a lei
Rechiam' i nostri voti.

Mer. Amica io sdegno
Abassar le preghiere
A l'indegna rivale.

Em. Al gran disegno
Di serbarti l'amante

Cedano la tua gloria, ed il tuo sdegno.
Lin. Non veggio Errenio.
Em. Illustre odore di virtù, di nobiltà.
 Principessa Real.
Lin. (Quanto mi piace il glorioso nome.)
Mer. Bella Lincese.
Lin. (Pregio troppo comune.)
Em. Se questo pianto è degno
 Sù cui la tua grandezza
 Getti del suo favore un solo raggio,
 Eccomi genuflessa a' piè tuoi porgo.
Lin. Sorgi Emilia, che chiedi
Mer. Se può la tua fortuna
Lin. Taci, Donna superba. Emilia parli.
Em. Il Re tuo genitore
 Errenio chiuse in cieca Torre, e vuole,
 Che l'infelice muora.
Lin. Che mi narri? Che sento? o Dio!
Mer. Ben tosto
 Cadrà il misero estinto
 Se il tuo fedel' amor non giunge a trarlo
 A la Parca di man.
Lin. Teco non parlo.
 Emilia, che far deggio
 Per impedir d'Errenio il vicin colpo.
Em. Pensa. Hà ingegno bastante un vero amore
Lin. Appunto a l'amor mio
 Provido chiederò pronto consiglio.
 Saprà toglier' Errenio
 Al suo rigido fato.
 Giungeran l'arti mie dove non ponno
 Giunger' appresso il Padre i voti miei.

In

In sì grand' uopo m'assistete o Dei!
 Del mio ben l'empie ritorte
 Ingegnoiosa scioglierò.
 E se fia, ch'io 'l tolga a morte
 Al mio amor gloria darò.
 Del &c.

SCENA XIV.

Emilia, e Merope.

Mer. Emilia, l'amor nostro,
 E ben debole assai, se solo affida
 A l'amante plebea le sue speranze
Em. Qualche pensier d'esso più degno io volgo
 Ne la confusa mente.
Mer. Ove tutto si perde
 Tutto si tenti. Ceda
 A più vasti disegni il nostro pianto.
Em. Per vie di noi più degne
 Serbiamo Aquilio. O li moriamo a canto
 Nel mar de l'affanno,
 Che il seno m'inonda
 Già spira seconda
 Un'aura a quest'alma.
 Sia speme, o d'inganno
 Sì dolce lusinga,
 Che vuol, ch'io mi finga
 Vicina la calma.
 Nel &c.

Questa

B

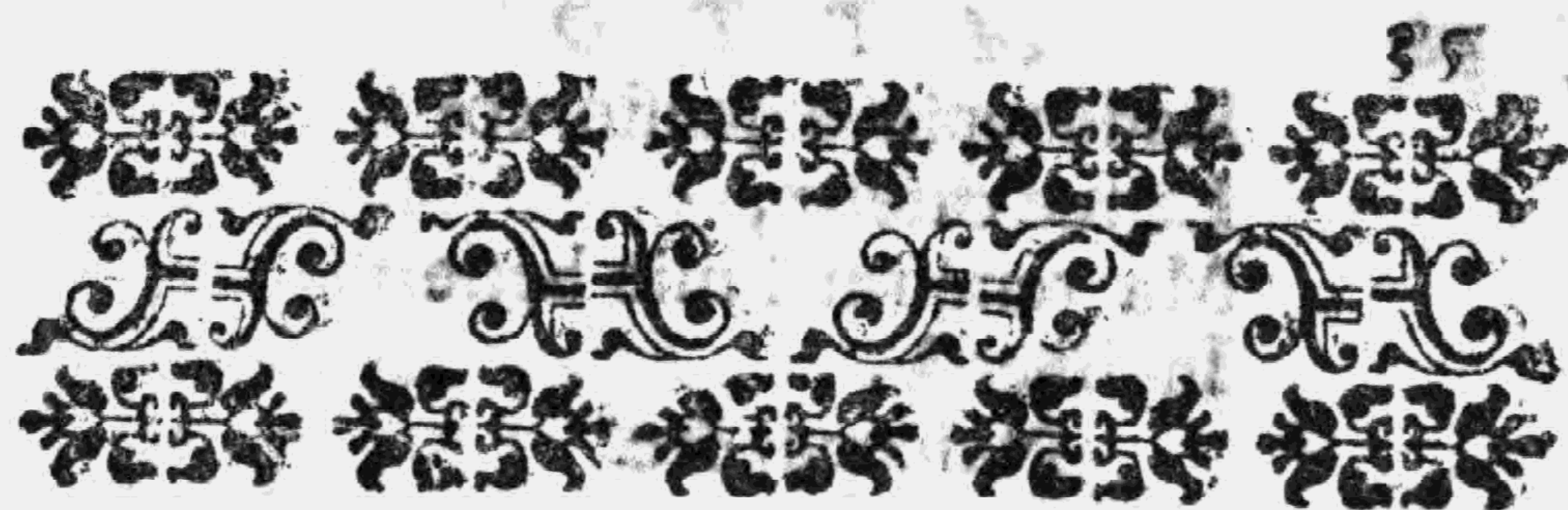
SCE

Merope sola.

N El timor del periglio, (alma)
 Che sovra sta al mio ben splende a quest'
 Un raggio di conforto.
 Non è in tutto infelice
 Chi può mirar nel naufraggio il porto.
 Sia speranza, o sia virtù,
 Io non sento,
 Che un contento,
 Che si avanza a consolarmi.
 Il mio duolo, e il mio timor
 Non hà più
 Di vigor
 Per tormentarmi.
 Sia &c.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Armeria corrispondente alla Stanza,
 dove dorme Arrenione.

Notte.

*Linceste, ch' esce dalla Camera,
 dove dorme il Padre.*

Questo Real sigillo,
 Che al Genitor in cupo sonno immerso
 Tolsi testè furtiva
 A tentar lor mi vaglia
 La libertà d' Errenio.
 Mentirò volto, e voce; e se mi lice
 Con sì pietoso inganno
 Torlo a l'aspre ritorte, io son felice.
 Nascondi il furto mio
 Con la tua benda amor
 Abbi di me pietà.

B 6

Rad-

Raddoppia a questo cor
Le sue catene;
Ma rendimi 'l mio bene
In libertà.

Nascondi &c.

S C E N A I I.

Arrenione.

Qual' impeto del cor, qual fuggitivo
Moto del piè mi scuote
Da le piume Reali, e quà mi tragge?
Sogno infausto, che parli?
D'un' Aquila superba il fiero artiglio
Da le tempia mi svelle
L'onor de la Corona? Aquilio armato
Dal mio Trono mi balza? I Dei Romani
Parlano forse in tè? Son forse in lega
Con Aquilio le stelle? Ah che il delitto
Il timor del castigo hà sempre a canto;
Ma ne l'alme Reali è passaggiera
La passion plebea, nè vi si ferma.
Pongasi in fuga, e s'alzi
Sovra il vile timor la virtù nostra.
Se a me stesso mi appoggio io non rovino;
Che la forza nel grande è il suo destino.
Ma quì chi giunge? Offerverò nascosto.

Sirritiro.

S C E N A I I I.

Emilia, Amilcare, Arrenione nascosto.

Em. S E cotanto di fascino sul crine
D'Arrenione avea

La

La Corona per me, malgrado a tutto
L'amor, mio ben, che per tè ardeami in petto,
Che non potrebbe a l'ora,
Ch'io la vedessi in fronte a tè, che sei
Il vero oggetto degli affetti miei?

Amil. Creder, Emilia, io vuò, che il solo fatto
Ti rendesse infedel. Linceste anch'io
Vagheggiai per vendetta.

Peccammo entrambi, ambi ci assolva amore.
Ma dimmi, e quali forze abbiam noi pronte
Per atterrar dal Trono
Il Tiran, che vi regna?

Em. Hà pur Cartago
Molti guerrieri in Siracusa; Sciogli
Da' ceppi i miei Romani. Aquilio stesso,
Se la vita di lui sarà tuo dono
T'inalzerà di propria mano al Trono.

Amil. La difficile impresa
Hà di che sbigottire il cor più forte.

Em. Un forte core hà sempre
Il rispetto de gli astri. E che? Vuoi dunque
Veder d'un mio Germano
A' piedi d'un Tiran superbo, e rio
Sparso da l'ampie vene il sangue mio?

Amil. Emilia hai vinto; a l'alta impresa io volo.
Del Vincitor plebeo
La fortuna adulai; ma nel mio seno
Sempre l'odio regnò. Se il Cielo applaude
Al magnanimo ardire
Mi vedranno, o mia stella i tuoi bei rai
La Corona sul crin;

Arr. Ma pria Morrai.

Em. (Ahimè!) *Amil.* (Io son perduto.)

Arr.

Arr. Tè dunque, o traditor, la mia clemenza
Al furor' usurpò de la vittoria
Per nodrimi un nemico?
Soldati, a me. Col nuovo dì si tragga
Costui ne l'ampio Foro;
Colà di Marte al simulacro inante
S'alzi 'l mio Trono. Io vuò, che col suo sangue
L'empio fellon la clamide mi tinga;
E mi fia grado al foglio il busto esangue.

Emil. Morrò, Tiranno, sì:
Ma in onta al tuo furor
La gloria mia vivrà.
Morrò però
Contento, Idolo mio, *ad Emilia.*
Se in que' begli occhi, o Dio!!
A balenar vedrò
Un lampo di pietà.
Morrò &c.

S C E N A I V.

Emilia, Arrenione.

Em. **D**Eh, mio Sposo, mio Rè;
Arr. **B**en dicesti tuo Rè, ma dimmi ancora
Tuo Giudice, o superba, e non tuo Sposo.
Una sol morte è lieve:
Castigo a la tua colpa.
Io vuò, che nel tuo fatto
Sieterni la tua pena;
Ne la Corte vivrai negletta, e vile:
E quelle chiome altere
Ingordo troncherà ferro servile.

Per

Per le vie del tradimento
Hai perduto il cor d'un Rè.
Del mio amore già mi pento;
E ripiglio la mia fè.
Per le &c.

S C E N A V.

*Linceste con Aquilio in abito da Guerriero,
Emilia in disparte.*

Lin. **G**l'ia da guerrieri arnesi altrui celato
E' in tua balia la fuga,
Mio dolce Errenio;

Aqu. Or come
Trarrò da Siracusa il piè fugace?
Lin. Il Sigillo Real, onde ingannai
Del carcere i Custodi,
Quei, che vegliano ancora
De la Città su l'ampie foglie inganni.

Em. (Respira, Aquilio è salvo, anima mia.)
Lin. Vanne con esso, e dì, che il Rè t'invia.
Aqu. Eseguirò; Ma quali
Grazie ti renderò, cara Linceste?

Lin. Amami quanto devi. Il vicin bosco
Sia tuo soggiorno, ivi mi avrai sovente;
E frà l'ombre de' faggi, e de gli allori
Viveranno felici i nostri amori.

Aqu. Addio dunque, mia vita.

Lin. Errenio addio.

Aqu. (Coll' indegno sigillo
Grande impresa disegna il pensier mio.)

Lin. Errenio, ascolta,

Aqu.

Aqu. Pronto.

Lin. Ti comando però, che tutto fede
Mi serbi 'l cor.

Aqu. Immortalmente in petto
Mi vivrà il tuo bel volto.

Lin. Se mi serbi la fè puoi sperar molto.

Aqu. Se a tè donai quest' alma.
Solo per tè mio ben
Quest' alma viverà.
E in lei tù sempre mai
Un testimonio avrai
De la mia libertà.
Se a tè &c.

SCENA VI

Emilia, e Lincesto.

Em. **E** Celsa Principessa.

Lin. Emilia, a che ne vieni?

Em. Io tutta lieta

Godo del tuo piacere,

E con pari allegrezza

Applaudo del tuo Errenio a la salvezza.

Lin. Del mio Errenio? E che fai?

Em. Poc' anzi il vidi

Chiuso in nobili spoglie.

Lin. E che? presumi

Saper tant' oltre?

Em. Il caso

L'arcano mi scopri.

Lin. Errenio è sciolto;

Sì: ma il gran segreto

Nel

Nel profondo del cor tieni sepolto.

Em. Così farò; Ma intanto

Quando Errenio tù serbi

Amilcare si perde, anch' egli geme

Nel carcere crudel, e de la Parca

Il vicin colpo inorridito attende.

Deh, se non il tuo amor, la tua clemenza ...

Lin. Ch'io di prigion lo tragga? E come? e quan-

Difficile è l'impresa; al grave rischio (do?)

Per Errenio mi esposi,

Perche Errenio mi è caro.

Amilcare hà chi l'ama; del suo fato

Può sottrarlo al rigore

Chi di lui può disporre del suo core.

E l'uso nostro, il sai

Sorrisci, vezzi, e rai

Divider frà gli amanti a cento a mille.

Ma dentro poi del cor

Solo vi chiude amor

Quel che vi penetrò per le pupille.

E l'uso &c.

SCENA VII

Emilia.

Baldanzose speranze,
Così vi tronca empia fortuna il volo.

Fuggitivo il Germano,

Prigioniero l'amante, io desolata,

Schernita, vilipesa,

In servil ministero

Sudar dovrò frà le più vili ancelle.

V'e

V'è più fulmini in Ciel? Barbare Stelle?

Per dar pace al suo gran duolo

Canta flebil l'U signuolo,

Ed accorda i suoi concerti

A i tormenti,

Del mio cor.

Poi trà fronde

Mi risponde

Il mio canto;

E' il sol tuo pianto,

La mia pena è il tuo dolor.

Per dar &c.

SCENA VIII.

Gran Piazza con Trono da una parte,
nel mezzo sopra gran Piedestallo
la Statua di Marte.

Merope, poi Arrenione.

Mer. **C**He intesi; o Dio! Che intesi.

Arr. Sol due momenti ancora

D'Amilcare su'l capo

De la scure fatal sospende il colpo

Il mio comando. O' Merope il disarmi

Con le nozze Reali, o pur lo affretti.

Mer. Ch' io la destra avvilita

Con un nodo sì vil? Questa bassezza

Amilcare ricusa, io la detesto,

Muoja, muoja il German, ei con fortezza

Stende il collo a la scure, ed io con fatto

Guardo

Guardo intrepida il colpo.

Tù barbaro in quel sangue

Guarda qual sia la virtù nostra, e trema;

Non l'abbatte il timor, e non la scema.

Dal tuo fen, empio, scatena

Odio, sdegno, e crudeltà.

Poiche al fine

Chi tentò le tue ruine

L'ire tue temer non sà.

Dal tuo &c.

Arr. Traggasi al suo castigo

Amilcare il fella.

alle Guardie.

Questa che ostenti

Fierezza del tuo cor, Donna superba,

Tremerà forse, ed andrà forse in bando

Di mia giust' ira a l'ultimo comando.

SCENA IX

Amilcare incatenato, Emilia, sudetti.

Amil **C**On intrepido ciglio

Soffro, Emilia, l'aspetto

De la mia Parca; il sol tuo pianto hà forza

D'indebolir la mia virtù.

Em Potrei

Dispensar da le lagrime quest' occhi,

Quando sì pieno è di dolor' il core?

Ti condanna una colpa,

Chi ti nacque nel cor per mio comando;

Vi fù già mai dolor del mio più giusto?

Mer. Grande sciagura; Amilcare tù mori

Spinto al supplicio da una Donna amante;

Ed

Ed io che a tè germana
Aisolverti potrei, t'affretto il fato.

Amil. Come?

Mer. De' miei Sponsali
M'offre in prezzo il Tiranno
La tua salvezza: a costo
Di cotanta bassezza io la ricuso.

Em. Dunque . . .

Amil. Del nostro sangue
Si bell' orgoglio è degno. Ancorche vile
Quel nodo mi piaceva;
Poiche, tù Spofa, a l'empio
Restava a me la bella Emilia; Ed ora,
Che si accende al mio amor, rogo funesto
Applaudo al tuo consiglio, e il mio detesto.

Bella, tù in questo sguardo

Prendi da la mia fè

L'estremo addio.

ad Em.

Cara tù in questo amplesso,

Come retaggio in te

Serba il cor mio.

a Mer

Bella &c.

Arr. Molto garristi, o traditor. La morte,
Se assai non hà d'orror, non è condegno
Castigo al tuo delitto.
Merope, anche una volta,
O' la destra al mio nodo
Tù stendi, e sciogli Amilcare da i lacci;
O' di tua man sovra la rea cervice
Vibra il colpo funesto.

Em. Che sento mai?

Mer. Ch'empio comando è questo?

Amil. Se l'ardir tuo non basta

Per

Per sì grand'atto, o Merope, ti piglia
Tutto quel del cor mio.

Mer. (Che risolvo?)

Arr. Che tardi?

Em. (O Stelle; o Dio!)

Mer. Sì, Tiranno, cadrà per la mia destra
Quel capo illustre; Sì: già stringo il ferro:
Al colpo memorabile vacilli
Sovra i cardini il Mondo;
Si oscuri il Sole, e tenebrosi i Cieli
Nieghin luce a la terra.

Arr. Or vedremo chi fia, che a la mia chioma
Tolga il ferto Real....

S C E N A X.

*Aquilio con Soldati Romani, e Cartaginesi,
Lineste, e sudetti.*

Aqu. Aquilio, e Roma.

Arr. Aquilio Lin. Errenio! *Em.* O Cieli!

Aqu. Aquilio io sono.

Quell'armi a terra, o vile
Piebe rubella. Amilcare si sciolga;

E tù fellon rigetta

Del sacrilego giro

De l'empio crin quelle superbe insegne.

Arr. In Siracusa.....

Aqu. Scuote

Il giogo abominevole l'eccelfo

Genio di queste mura, e sù le destre

De' miei Soldati il gran decreto adora

Del tuo castigo, e de la sua vendetta.

Arr.

Arr. Or via stanchisi Roma
 Nel mio supplizio, e verghe impieghi, e scuri
 La turba de' Littori. Avrò nel core
 Più ch'esse di furor, io di fortezza.

Lin. Deh, mio Signor, se nulla *ad Aqu.*
 Per tè oprò l'amor mio, dal tuo gran core
 Chiedo del Genitor la vita in dono.

Arr. Incauta, ed empia figlia!

Lin. A l'error mio,
 Figlio d'un cieco amor, Padre, perdona. *ad Ar.*

Aqu. A l'amor di Linceste, a cui la vita
 La libertade, e la vittoria io debbo
 La mia pietà ti dona.
 E' la clemenza il primo onor di Roma.

Arr. Questa sleal Corona,
 Che serba a i Rè sì mal la fede, Aquilio,
 Ti getto al piè. Sei vincitor; Io cedo
 Al mio fato, al tuo sdegno.
 Torno al Bosco, e da lungi
 L'idea vagheggerò del breve Regno. *parte.*

Lin. Merope. *Mer.* Non t'ascolto.

Lin. Emilia. *Em.* Non ti bado.

Lin. Amilcare. *Amil.* Ti sdegno.

Lin. Errenio, Aquilio, o Dio!

Aqu. Teco a bastanza
 Sino ad or vaneggiai.

Lin. E l'amor mio? *Aqu.* Col dono
 Del Padre reo ti basti
 L'onor di poter dir, che Aquilio amasti.

*Si porta con gli altri al Simulacro di Marte, dove
 da' Soldati si forma un' Altare con faci
 accese, e adornato di spoglie nemiche.*

Lin. Errenio traditor, Emilia ingrata,
 Mero-

Merope audace, Amilcare spergiuro
 Queste di vostra fè l'opre son queste?
 Ah! sventurata, e misera Linceste!

Fremo, ay vampo, pavento, e mi sdegno;
 Tremo, gelo, e più pace non hò.
 Folle amor, cieco fasto, empio Regno,
 Dove siete? Ove sono? Io nol sò.
 Fremo &c.

SCENA ULTIMA.

*Aquilio, Merope, Emilia, e Amilcare.
 Soldati Romani, e Cartaginesi, Guardie, e
 Popolo intorno la Statua di Marte.*

Mer. **I**Nvitto Eroe, ritorna
 A folgorar l'alta tua gloria intatta.

Aqu. Di questa gloria adorno
 A le tue nozze, e a l'amor tuo ritorno.

Mer. Ecco la destra, o caro. *Aqu.* Eccoti 'l core.

Amil. Se non lo sdegni, alto Pretor di Roma
 A i sponsali d'Emilia
 Stendo la destra anch'io.

Aqu. Anzi vi applaudo.

Em. Io son pur tua *a 2.* Cor mio.

Coro. Gran Dio de l'armi,
 E del valor.
 D'ogni vittoria
 E' tua la gloria,
 E' tuo l'onor.

Aqu. e Amil. Per tè stabil, e intero
 Viva il Romano Impero,

E sem-

ATTO TERZO.

E sempre vincitor.

Coro.

Gran Dio de l'armi,

E del valor.

D'ogni vittoria

E' tua la gloria,

E' tuo l'onor.

Em. e Mer.

Per te la Dea più bella

Con la sua fausta stella

Splenda su'l nostro amor.

Coro.

Gran Dio &c.

Fine del Drama.